

I nodi dell'esperienza come lo ausiliario

Marzia Pibiri

La mia esperienza di lo ausiliario ha inizio nel febbraio 2017 e continua ancora oggi. Un percorso lungo, ricco di emozioni, di insegnamenti, che mi ha visto lo ausiliario nello psicodramma individuale di D., negli psicodrammi di coppia di A.-V., di C.-E., di A.-E. ed infine nello psicodramma di gruppo di due giovani adolescenti A. e A., che nel tempo si è trasformato nello psicodramma individuale di A, a causa dell'interruzione di una delle due ragazze.

La mia esperienza di tirocinante come lo ausiliario è stata ed è tutt'ora un'esperienza che tocca corde profonde dell'anima e che chiama ad assumere una posizione in cui corpo e anima sono continuamente sollecitati. Il *corpo* svolge un ruolo fondamentale in quanto è attraverso di esso che vengono inscenati i vissuti del paziente. Un corpo che si muove nello spazio del tappeto, adattandosi ai ruoli che di volta in volta è chiamato a interpretare. Lasciare il mio corpo libero di esprimersi superando le resistenze e l'imbarazzo non è stata impresa facile. Ricordo il timore iniziale di essere scelta, la paura di non essere all'altezza e di essere investita dalle emozioni a cui quel ruolo mi avrebbe esposto. A tal proposito, ricordo chiaramente il primo gioco a cui presi parte: il paziente D., un adolescente con disturbo psicotico, mi scelse per interpretare il ruolo della madre: lui seduto sul divano a guardare i cartoni animati, io voltata di spalle a lavare i piatti in cucina. Fu proprio nel mezzo del gioco che venni colpita da un attacco di tosse inarrestabile, che quasi mi tolse il respiro; guardavo la porta, desiderando di uscire per riprendere finalmente aria e tornare a respirare. Questo episodio mi diede da pensare per tutta la settimana, e solo più tardi - anche grazie alla costante attività di *scrittura* delle sedute- mi diedi conto che forse quella sensazione di soffocamento provata nei panni della madre, ed agita sotto forma di una tosse violenta, poteva rivelarmi qualcosa sul senso di costrizione che la madre di D. avvertiva nella relazione con il figlio.

Più volte mi è capitato di rivestire il ruolo di madre, specialmente nello psicodramma con A. (ancora in corso). Una posizione per me nuova e misteriosa, che mi ha suscitato tanti pensieri e che mi ha portato a sentirmi emotivamente vicina alla paziente, correndo il rischio di assumere una posizione protettiva, riparativa e fantasiosamente "salvifica". A tal proposito, c'è stato un gioco in particolare che mi ha suscitato questo tourbillon di emozioni: A. sceglie me per interpretare il ruolo della madre, che nel mezzo della notte la lascia sola per uscire di casa; poi A. si sveglia e mi viene a cercare, e così me la ritrovo

proprio ad un palmo da me, e la sua presenza così vicina mi spaventa. Avverto tutto il bisogno che la piccola A. ha della madre, bisogno che però non può essere soddisfatto. In quel momento sento il suo dolore e mi commuovo per la sua storia fatta di assenze e di continui abbandoni.

Essere chiamata spesso a ricoprire il ruolo di madre di A., credo mi abbia costretto a confrontarmi con un limite, che non volevo sorpassare; lo sforzo mi ha richiesto un continuo aggiustamento, e più volte ho dovuto ricordare a me stessa che la funzione di lo ausiliario è quella di offrire un ausilio al paziente, e non quella di colludere con i suoi bisogni e le sue fantasie. Comprendere il limite della professione ed interiorizzarlo, farlo proprio, attraversando la frustrazione, la rabbia, il dispiacere.

Un'altra funzione estremamente significativa dell'lo ausiliario è il *doppiaggio*, operazione che permette di verbalizzare le emozioni e i pensieri che il gioco ha suscitato, mettendosi dietro alla persona che si vuole, per l'appunto, *doppiare*. Permette di svelare nuovi punti di vista al paziente, che nascono proprio dal poter assumere una posizione diversa da cui osservare la scena rappresentata. È un momento importante quanto difficile, perché bisogna scegliere brevemente quali sono le parole più adatte attraverso le quali comunicare al paziente, senza essere troppo diretti né invasivi. Il momento del doppiaggio è per me sempre molto emozionante e delicato, dove subentra la paura di confondersi con il paziente, restituendogli un pensiero, un'emozione che non appartiene al suo vissuto ma al mio. Partire dal mio vissuto, dalle emozioni che il gioco mi evoca, come mezzo attraverso cui avvicinarmi al paziente e trovare parole che sono sempre le mie, ma nelle quali anche lui possa rispecchiarsi... e così' l'emozione alle volte è tale che il doppiaggio immediatamente dopo viene dimenticato, non solo dal paziente ma anche dall'lo ausiliario. Lo *sguardo* è stato un altro punto centrale della mia esperienza come lo ausiliario. Cercare di restituire al paziente uno sguardo che potesse essere accogliente, rassicurante, sincero, e scoprire, invece, che per il paziente/i pazienti, il nostro sguardo spesso risultava persecutorio ed angoscioso. Molte volte è capitato che ci appellassero con nominativi che rivelavano tutta l'angoscia che la nostra presenza, per la maggior parte del tempo silente, suscitava in loro: "plotone di esecuzione, tribunale,..." sono solo alcuni dei termini che ricordo. Una paziente in particolare, più volte, ha espresso quanto il nostro silenzio e il nostro sguardo posato su di lei le suscitassero soggezione e la rendessero nervosa. I suoi attacchi mi hanno fatto sentire spesso inadeguata, paralizzata, scomoda

sulla sedia, incapace di restituirle quello sguardo accogliente e sicuro che tanto avrei voluto porgerle.

Per me questa esperienza ha significato attraversare una *zona di confine* tra l'essere paziente e terapeuta; ha significato camminare su un filo sottile, dove sono stati necessari (e lo sono ancora) continui aggiustamenti per non perdere l'equilibrio a fatica conquistato; ha significato fare parte di un gruppo, dove ho potuto sempre contare sull'appoggio dei miei colleghi tirocinanti, dove mi sono riempita delle parole dei terapeuti, dei loro preziosi insegnamenti, della loro professionalità ed attenzione; un'esperienza che mi ha affascinato, emozionato, commosso e che mi ha permesso di formarmi a partire da una posizione privilegiata e sicura come quella di lo ausiliario; un'esperienza che mi ha mostrato l'importanza di assumermi una responsabilità verso il paziente, prima fra tutti quella di assicurare la continuità della mia presenza; un'esperienza che ha generato in me un desiderio di analisi personale, e che mi ha permesso di trovare le parole per poterlo verbalizzare.